Gli enigmi del tempo: la volta che la Terra si specchiò nel Cielo

di Lisa Morpurgo

All'inizio delle *Metamorfosi*, Ovidio ci offre una descrizione delle origini del mondo sintetizzata in ottantasette versi. Ciò che appare, o almeno dovrebbe apparire, più straordinario a un lettore del nostro tempo è la suddivisione delle zone climatiche della terra in cinque fasce: «Quella mediana è inabitabile per la calura; alta neve ne copre due; e, tra queste e quella, due altre [...] temperate». Troviamo dunque in questa descrizione il globo terrestre come noi lo conosciamo. La teoria, naturalmente, non è del poeta, che attinse a varie fonti del suo tempo. È forse opportuno, a questo punto, ricostruire per sommi capi la storia delle conoscenze geografiche dell'Antichità. La geografia nacque, almeno secondo le testimonianze storiche, in Grecia. Per la scuola di Mileto (VI sec. a.C.) la terra era un disco piano, circondato dall'Oceano, sospeso nel cosmo. Ma poco più di cent'anni dopo i pitagorici dimostravano, con prove, la sfericità terrestre: una scoperta straordinaria, di cui attualmente stentiamo a valutare l'impatto, e che rese possibile la spiegazione razionale del fenomeno delle stagioni, nonché lo studio scientifico del clima. Parmenide, proiettando sulla Terra una suddivisione della sfera celeste già fatta da Senofane, fondava la teoria di cinque zone astronomiche corrispondenti a cinque zone climatiche. La teoria, dunque, che ritroviamo nei versi di Ovidio, che non cessano di stupirci.

Il problema che ci interessa affrontare qui è quello dei rapporti tra la meteorologia e la vita ed in particolare quello, raramente o mai sollevato, degli effetti del clima sull'equilibrio della vegetazione e sull'equilibrio psicofisico dell'uomo stesso. Ben altrimenti si comportarono

gli Antichi, i quali si servivano anche dell'astrologia con criteri previsionali di grande ampiezza volti a identificare l'eventualità di stagioni eccezionalmente secche o piovose anziché concentrare gli sforzi, come accade ora, sul destino di ogni singolo piccolo uomo.

Il commento degli osservatori, astrologi e non, è semplicistico e noto: gli antichi si occupavano di meteorologia poiché la loro sopravvivenza dipendeva dall'agricoltura. Il che è indubbiamente vero ma non basta a spiegare tutto, e in special modo non spiega perché noi troviamo in Ovidio una descrizione climatica della Terra che non era assolutamente ricavabile dall'esperienza. Nessuno, in età classica, raggiunse mai la calotta artica. Ed anche se, per paradossale ipotesi, ciò fosse avvenuto, l'immaginare un emisfero meridionale speculare a quello settentrionale avrebbe richiesto uno sforzo di eccezionale intensità. La sfericità della terra rimaneva allora, a livello generale, un concetto quasi astratto. Senofane e Parmenide ottennero dunque un risultato straordinario basandosi su una teoria logica che fu convalidata da prove solo duemila anni dopo, dai grandi esploratori dell'emisfero australe. Una bella lezione per gli empiristi a tutti i costi che si ritengono tuttavia i detentori della vera metodologia scientifica, e un'ottima conferma dell'eloquenza rivelatoria della simbologia zodiacale che, opponendo Saturno al Sole, ci spiega come mai l'uomo — e alludo proprio al maschio, il *vir* solare — abbia un autentico terrore della logica e si affanni a combattere i geni che ne fanno uso.

Anche la scoperta della sfericità della Terra, lo sappiamo con certezza, fu attaccata duramente dai contemporanei, proprio come la relatività sessant'anni fa.

A proposito di Einstein, tuttavia, è facile ravvedersi, mentre Parmenide resta confinato in un limbo remoto e difficilmente rivisitabile per l'esiguità dei documenti rimasti. È però indubbio che gli scienziati di quel tempo osservavano la Terra con un occhio perennemente volto al cosmo. Avevano insomma, a proposito dell'*outer space*, dello spazio profondo, idee avanzatissime. Basti pensare che per i presocratici la pluralità dei mondi abitati nell'universo era un dato di fatto di cui non si discuteva nemmeno...